

Contro il razzismo



Verità NERO SU BIANCO

Prima un libro sul sessismo. Ora un saggio-denuncia sul ritorno del nazionalismo etnico.

L'angloindiana Angela Saini mette sotto accusa la politica, la scienza, la religione senza memoria

di Leonardo Clausi

illustrazioni di Irene Rinaldi

In italiano, la razza è soprattutto un pesce: eppure i razzisti che proliferano sul pianerottolo e in parlamento non sono pescatori, tantomeno ittiologi. Ebbene, dovrebbero leggere Angela Saini. Una che parla come scrive: in tono limpido, articolato e fermo; che spiega, non divulgla. Saini dirige e presenta documentari per la Bbc, collabora con i maggiori quotidiani e riviste britanniche, ha vinto svariati premi giornalistici, ha al suo attivo tre libri. Gli ultimi due compongono un dittico che distrugge l'idea della supremazia maschile bianca. "Inferiori", accolto con entusiasmo, smonta le tesi "scientifiche" sulla presunta inferiorità femminile (è uscito in Italia per Harper Collins). Ma siamo nella sua casa londinese per parlare di "Superior - The Return of Race Science": il suo ultimo, inquietante viaggio nel bio-razzismo che, raggiunta la distanza temporale "di sicurezza" da Auschwitz, è riemerso dalla cloaca ideologica otto-novecentesca attraverso l'eugenetica. Sovente invocata per fissare "differenze" qualitative fra gli uomini, guarda caso tra i bianchi dominatori e i dominati non bianchi. Dall'invenzione del concetto di razza nel Settecento, passando per lo "zoo umano" all'Esposizione Coloniale di Parigi del 1907 (che conteneva villaggi interi completi di "indigeni" a far mostra di sé al gelo), arriva al razzismo, conclamato e tollerato, del Nobel padre del Dna James Watson. Scoperchia il verminaio internazionale parascientifico che dagli anni Sessanta a oggi secerne il proprio pus su riviste e newsletter inizialmente sotterranee e ora di nuovo visibili grazie soprattutto alla rete.

Inglese di origine indiana, crescendo a Londra, Saini il razzismo l'ha subito in prima persona. "Superior" è un'indignata e fredda disamina delle nefandezze inflitte dagli europei e nordamericani sui popoli "altri" - africani, asiatici, sudamericani. Ci spiega che siamo tutti migranti, e che senza certe porcherie scritte da teste occhialute e pettinate, forse non subiremmo il vuoto galoppante di quelle tatuate e rasate. Purtroppo, andrebbe adottato come testo scolastico.

Cosa l'ha spinta a scrivere questo libro?

«Soprattutto la politica globale, che nell'ultimo decennio è profondamente cambiata. L'ascesa del nazionalismo etnico, religioso, del populismo. Tutto questo coincide con un nuovo ceppo di determinismo genetico che pare non essersene mai andato, benché sappiamo che i geni sono molto più complessi di quanto si pensi. Eppure pensiamo ancora in maniera molto semplicistica. Questa combinazione tossica l'abbiamo già vista nella storia, particolarmente all'inizio del XX secolo in idee che confondevano biologia con nazionalità, etnia, senso di appartenenza per utilizzarle politicamente. Sta succedendo di nuovo».

La scienza moderna si proponeva come alternativa prima alla religione, e poi alle grandi narrazioni. E ora che anche il post-moderno è morto e sepolto?

«Abbiamo la memoria corta. Molti non conoscono la storia, soprattutto fra gli scienziati: anche per questo, invecchiando, certe idee riemergono senza che ci s'interroghi sulle loro conseguenze morali. Viviamo nell'epoca della post-verità e siamo sempre più sensibili e nervosi riguardo i fatti. Per questo ci rivolgiamo →



Contro il razzismo

→ alla scienza, la crediamo oggettiva, un mondo di fatti incontrovertibili: deve darci le risposte che il mondo non sa darci. Dimentichiamo che sebbene la scienza sia un ottimo modo di comprendere il mondo e l'universo, non è perfetta, è fatta da esseri umani influenzati da culture e dalle politiche delle società in cui vivono. Non è infallibile allo stesso modo in cui lo sono gli esseri umani. Gli scienziati non sono diventati magicamente più oggettivi di quanto non fossero in passato e le idee scientifiche possono essere sfruttate esattamente come prima. Non dovremmo considerare la scienza come la fonte dei fatti perfetti».

Come si può arginare questo potere accumulato da una scienza così, consapevolmente o meno, ideologizzata?

«Con il giornalismo scientifico. Una cosa incresciosa degli ultimi decenni è che è stato marginalizzato, soprattutto con la diffusione di internet. Gli scienziati ci si rivolgono direttamente attraverso i social media o i blog, gli uffici stampa delle università ne pubblicano i comunicati quasi del tutto interamente, senza lavorarci. Chi li tiene d'occhio? Per me la scienza deve essere controllata come la politica, come l'impresa, come tutto il resto. C'è bisogno di un sistema di pesi e contrappesi ed è quello che cerco di fare. "Superior" parla di come mettere la scienza di fronte alle proprie responsabilità».

Gli europei cercano di giustificare biologicamente il proprio predominio storico, soprattutto ora che lo stanno perdendo. Altre culture avrebbero fatto lo stesso?

«Certamente. Non penso ci sia nulla di necessario nella cultura europea che ne renda uniche le dinamiche. Ogni volta che un gruppo di persone ha potere su un altro, gradualmente comincia inquadrarlo come naturale e non come il prodotto di circostanze storiche e sociali. E questo gli conferisce forza, perché se è storico, sociale o culturale lo puoi cambiare e sovertire. Ma non se è naturale, che è poi l'idea dietro la supremazia bianca. Se è l'essere bianchi a dare potere alle persone, io non potrò mai rivendicarlo, come nessuno che non sia bianco. Lo vediamo non solo in Europa e negli Usa, ma anche in Cina, dove certi scienziati vendono l'i-

«Molte nazioni si sono costruite su miti sanguinosi. Ma ora la gente comincia a capirlo. E i movimenti per la giustizia sono in crescita in tutto il mondo»



Angela Saini, inglese di origine indiana, laureata a Oxford, è giornalista scientifica per la Bbc

dea che i cinesi si siano sviluppati indipendentemente, che non erano il prodotto della migrazione dall'Africa come il resto dell'umanità. Credono di essersi evoluti da un'altra, precedente forma di homo erectus che esisteva in Cina già milioni di anni fa. Gli stati-nazione sono ovviamente anch'essi dei costrutti sociali, esattamente come le razze. Ma hanno bisogno di miti, altrimenti restano semplici territori geografici».

Sarà perché l'egemonia globale dell'occidente è in declino e il capitalismo funziona meglio presso gli ex dominatori che gli ex dominatori?

«Ho l'impressione che una delle ragioni per cui assistiamo a questo tumulto nel mondo e al ritorno del nazionalismo etnico è perché quelle idee degli stati nazione come narrative stanno collassando. Gli Usa sono costruiti su un'idea di eccezionalismo europeo. Come sarebbe stato altrimenti possibile giustificare la creazione di uno stato costruito su tanto omicidio? E lo stesso vale per l'Australia. Sono nazioni costruite su miti sanguinosi, eppure abbracciano questi grandi valori di umanità universale e di libertà. Quando le persone si avvedono di queste contraddizioni grazie ai social media e alla rete, diventano più consapevoli della storia, ed è per questo che ora nel mondo ci sono così tanti movimenti per la giustizia. Ovunque sta diventando sempre più difficile mantenere questi miti nazionali, a maggior ragione in Gran Bretagna, un paese dove l'immigrazione è andata crescendo e dove ci si sente a disagio perché non sa più cosa significhi essere britannici. La scelta è basarsi sulla cittadinanza o sull'etnia».

Come spiega la vendita massiccia di questi test genetici che promettono di farti "scoprire" le tue lontane origini?

«È una commercializzazione dell'identità. Nel passato remoto di troppi l'identità

è minata alla base, per questo si cercano nuovi modi di riaffermarla: i geni sono un modo di farlo, soprattutto negli Stati Uniti e in Canada, dove ci sono così tanti immigrati e discendenti di persone sradicate violentemente dalla propria terra. Questi test sono l'unico modo che credono di avere per riappropriarsene. La prima tragedia è stata vedersi recidere le proprie radici, soprattutto per gli afroamericani: strappati dalla propria cultura, ammucchiati alla rinfusa come schiavi e poi, qualche centinaio di anni dopo, ecco questi test che promettono di restituirti almeno in parte quello che ti è stato tolto. Ma non ti restituiranno mai la tua cultura, è questa la cosa tragica. Alla base c'è anche il sogno americano, un miraggio per i migranti in tutto il mondo. Viviamo in società intrinsecamente diseguali. Per questo c'è bisogno di qualcosa che "causi" la diseguaglianza, qualcosa di profondamente innato che la determini, che faccia di noi ciò che siamo. Che, per esempio, faccia ammalare gli americani neri più dei bianchi, o che determini la scarsità di docenti neri o asiatici nelle università britanniche, o delle donne in certe posizioni. E che gli dica che è colpa loro».

Discipline come l'archeologia e l'antropologia sono nate all'inizio per giustificare la sottomissione dell'altro da parte dell'occidente, poi per redimerla. Ma ora è l'eugenetica a svolgere questo ruolo narrativo. Che fine ha fatto l'oggettività scientifica, o meglio, è mai cominciata?

«Almeno nelle prime due c'è stato un dibattito, una riflessione sui profondi errori compiuti. Sono stati tramandati miti e ideologie tremende nel nome dell'archeologia e dell'antropologia, ma almeno ci si è riflettuto sopra e si è cercato di correggerli, il dibattito è ancora aperto. Ma non vedo succedere lo stesso nella genetica. Al massimo si riconosce che l'eugenetica era sfuggita di mano, ma ora che gli eugeneti sono genetisti tutto va bene, sappiamo quello che stiamo facendo, siamo obiettivi. È matematica, è biologia, i margini di errore sono banditi. Non è vero, sono soggette all'errore come qualsiasi altro campo. La scienza deve iniziare lo stesso processo di autoanalisi e riflessione di archeologia e antropologia».



Nel libro ricorre James Watson, l'illustre genetista premio Nobel scopritore del Dna che è anche un illustre razzista. «Ho intervistato ottimi genetisti che si considerano antirazzisti, persone morali e obiettive che gli hanno permesso di esprimere quelle opinioni e organizzavano feste per lui. È stato celebrato, ha mantenuto il suo ruolo così a lungo. È solo da poco che si è detto basta, è abbastanza. È stato felicemente tollerato dai molti che il razzismo non lo subivano. Era facile per dei genetisti bianchi dire a James Watson: «Hai fatto davvero un buon lavoro, chiuderò un occhio sul razzismo». Questo relativismo è la ragione per cui la scienza si è voltata dall'altra parte. La ragione per cui non c'è diversità etnica nella scienza è perché alcuni possono sopportare gente come James Watson e altri no. C'è una specie di velo, l'idea immaginaria che la politica sia separata dalla scienza, che uno possa essere un razzista virulento e che questo non abbia alcun effetto sulla sua ricerca». Eppure quello che in Occidente è un costrutto culturale a scopo di dominio lo è altrettanto in società come quella indiana.

«L'India è un perfetto esempio d'intersezione fra classe e "razza," perché la casta è tutte e due le cose. Sono gruppi di persone raccolte secondo nascita e trattate socialmente in modo diverso sempre secondo nascita. Non è veramente né l'una né l'altra, ma la tua situazione economica ne dipende pienamente. Fuori della propria casta non c'è mobilità sociale. La "razza" è un tentativo di "biologizzare" la classe». In questo senso il dominio coloniale della Gran Bretagna, che se non ha inventato le classi, le ha di certo codificate, è stata pioggia sul bagnato.

«Vero. Le caste in India sono oggi più rigide che mai. Non sappiamo datarlo nel passato, ma gli storici concordano sul fatto che il sistema fu rinforzato dagli inglesi per meglio dominare il paese. Ad esempio, la famiglia di mio padre appartiene a una casta "marziale" che per generazioni ha sempre intrapreso la carriera militare nell'esercito britannico. Quello era il loro ruolo nella società. E quando il sistema di caste indiano si è fuso con quello di classe britannico è nato un mostro col quale abbiamo a che fare ancora oggi».